

Giovedì 19 agosto 1999

20

GLI SPETTACOLI

l'Unità

POLEMICHE

L'ultimo Kubrick blasfemo per gli indù

■ Anche da morto Stanley Kubrick riesce a suscitare polemiche e controversie: l'ultima - rivelando due tabloid britannici - riguarda proprio il suo film testamento *Eyes Wide Shut*, interpretato da Tom Cruise e Nicole Kidman, che gli induisti accusano di blasfemia. Pietra dello scandalo è la famosa scena dell'orgia - versola fine della pellicola - durante la quale si sente, appena coperto dalla musica, un versetto tratto dal Baghavadgita, testo sacro degli Indù, che ricorda una delle più importanti battaglie della storia indiana. «I capi di questa religione - scrive il tabloid *Daily Mail* - stanno programmando una serie di dimostrazioni contro la Warner Bros», casa produttrice del film, e hanno già chiesto all'ente di censura dell'India di cancellare dalla versione che verrà proiettata nelle sale del paese la sequenza sotto accusa. Il produttore del film ha però già escluso tagli.

Giovani amori down al festival

Daniele Segre presenta a Venezia il corto «A proposito di sentimenti»

Si chiamano Italo e Sara, Riccardo e Caterina, Emanuele e Daniele, Dino e Marzia, Letizia e Cristiano; si vogliono bene, si fidanzano e alcuni di loro fanno l'amore. Una storia come tante altre, dunque? No, perché i dieci ragazzi, sono down. Le cinque coppie di giovani, di età compresa tra i 20 e 26 anni, infatti, sono i protagonisti di *A proposito di sentimenti*, un cortometraggio di Daniele Segre che il 9 settembre sarà presentato alla Mostra del cinema di Venezia nella sezione «Nuovi territori». Davanti alla macchina da presa i dieci protagonisti parlano

d'amore, dei loro primi incontri, degli approcci, si baciano, si dichiarano, discutono di sesso e della loro condizione. Segre si è limitato soltanto a riprenderli. Il «corto» gli è stato commissionato dal Coordinamento nazionale persone down e lo ha realizzato insieme ad Anna Contardi e Michele Colapinto. «L'obiettivo - spiega Contardi - era cancellare gli stereotipi sull'amore dei down, condannato ad essere un sogno impossibile. Avrà un impatto forte? Ce lo auguriamo». «La realtà dei down - spiega

Contardi - è cambiata anche perché la loro vita si è allungata: su 49 mila down in Italia, 30 mila sono adulti. L'amore, dunque, è una conquista importante». Nel documentario Segre e Contardi stimolano spesso i ragazzi con domande e li invitano alla discussione. C'è chi ammette di non sentirsi ancora pronto a «dormire insieme» e chi invece confessa di averlo già fatto diverse volte. Per Segre si è trattato della naturale prosecuzione di un lavoro passato attraverso documenti su realtà difficili o marginali come quella degli

spacciatori, degli ultrà, dei minatori del Sulcis e quella, presentata a Venezia l'anno scorso, del giovane Matteo, un ragazzo con problemi psichici inseritosi nel mondo del lavoro. «Sono favorevole - conclude Contardi - a tutte le iniziative che possono portare la questione down all'attenzione del pubblico, compresi i film. Collaborammo con Benigni per il ragazzo down di *Johnny Stecchino* e abbiamo salutato con gioia la vittoria a Cannes dell'attore down Pascal Duquenne, protagonista de *L'ottavo giorno*».

CINEMA

Gli abitanti di Triora diventano attori

■ Dal 23 al 28 agosto i milleseicento abitanti di Triora, piccolo e suggestivo borgo medioevale a circa quaranta chilometri da Sanremo, noto come il «paese delle streghe», parteciperanno come comparse alle riprese del film-tv *Accadde a Triora*. Il film, diretto dal regista John Lewis, è un thriller esoterico che racconta la storia di Amanda, un'antropologa che scopre di essere la reincarnazione dell'ultima strega di Triora, vissuta nel 1569. Protagonisti del film sono Francesca Rettondini, ex compagna di Alberto Castagna, che ricoprirà il ruolo di Amanda, e Lorenzo Flaery, reduce dal successo tv *Angelo nero* su Canale 5, che vestirà i panni di Padre Brando. Fanno parte del cast Philippe Leroy, l'attrice sensibile Helga Leoni e Marica Sediari. Le riprese del film, in due puntate, proseguiranno a Genova ed a Roma.

«Contro il muro dell'indifferenza ritorno a Basaglia»

Silvano Agosti parla del suo nuovo film sull'esperienza del padre della moderna psichiatria

UMBERTO RONDI

ROMA «Il muro» è quello che alcuni pazienti di Franco Basaglia rompono per uscire dal manicomio; ed è anche il titolo del nuovo film di Silvano Agosti, reduce dal fluviale «Trent'anni d'oblio», sul '68, trasmesso da Raitre. I frammenti della vita di Franco Basaglia, e di quella di alcuni malati di mente ricoverati a Gorizia, costituiscono la nuova opera di un cineasta indipendente che a 35 anni di distanza dal suo primo incontro con lo psichiatra promotore della legge 180 (che dichiarò illegali i manicomi) ha chiamato l'attore Remo Girone ad interpretarlo.

«Andai a Gorizia in autostop nel 1964 - dice Agosti - perché avevo sentito parlare di questo medico che voleva aprire i manicomi e che era contrario alla reclusione dei malati di mente. Sono stato là due settimane e ho abitato a casa di Basaglia, ho fatto un po' di foto, delle riprese... Adesso, a 35 anni di distanza, ho ricostruito quella realtà per far emergere poeticamente da un oblio volontario la figura di Franco Basaglia».

Un oblio dovuto più alla personalità di Basaglia o alle circostanze esterne? «Un oblio dovuto al fatto che questa attuale cultura, la cui ferocia è senza pari, non gradisce tutto ciò che si riferisce alla vita. Ciò che è vitale è fastidioso per un territorio economico e quindi Basaglia, appartenendo in modo totale alla vita, va dimenticato. Secondo questa cultura: ma non secondo la mia».

Basaglia non era in fondo un utopista? «Prima di tutto il progetto di Basaglia non era un'utopia in quanto si è realizzato, pienamente. L'ipocrisia dell'attuale cultura consiste nel non far sapere alla gente che per l'appunto si è realizzato. E cioè che 148.000 persone che vivevano legate ai letti con le camicie di forza e venivano picchiate sistematicamente tutti i giorni, subivano l'elettroshock e morivano a grappoli, oggi non sono più reclusi».



Una scena del documentario «Matti da slegare» realizzato nel '75 da Silvano Agosti, Marco Bellocchio, Stefano Rulli e Sandro Petraglia, un esempio di cinema militante destinato a sostenere la riforma Basaglia. Qui a sinistra Franco Basaglia. In basso lo stesso regista

non è più possibile come allora che una persona venga presa, portata in manicomio e tenuta lì trent'anni. Ti possono tenere due settimane, poi devono fare una diagnosi e farti uscire. Ci sono i cosiddetti Cim, day hospital, le Asl che hanno il compito di ricevere queste persone in zone che si chiamano di riabilitazione, ma non c'è più la reclusione. Ci sono dei residui di manicomi, qua e là, spesso per i cosiddetti cronici che sono in genere persone molto anziane: fra un po' di tempo questi saranno morti tutti, per cui i manicomi saranno completamente vuoti».

Cosa fare con quelle persone malate considerate di pericolosità sociale?

«Non esiste pericolosità se non come risposta ad una pericolosità maggiore. Io sono stato per anni insieme con i matti, per esempio quando ho realizzato con Bellocchio, Rulli e Petraglia «Matti da slegare», e non esiste pericolosità se non come reazione ad una violenza tremenda che li può opprimere. Per esempio a Gorizia un uomo che si chiama Nico mi ha raccontato che era caduto con il motorino e l'hanno ricoverato per sbaglio in manicomio invece che al civile e nonostante tutte le sue proteste gli hanno fatto cinquanta elettroshock... questo oggi non è più possibile. Nico è lì, se vuole può andare a intervistarlo. Ha dato per rabbia un pugno ad un infermiere e l'ha ucciso».

Il problema è che una volta usciti dai manicomi questi malati si sono ritrovati spesso nel nucleo familiare d'origine, creando in al-



cuni casi degli effettivi problemi. «Per prima cosa direi che è la famiglia stessa che molto spesso ha condotto sull'orlo della follia queste persone. Questa società è una grande fabbrica di emarginati».

Lei considera dunque la follia un supporto sociale, diciamo, «successivo», non un'anomalia innata... «Intanto il numero delle persone che possono essere soggette a delle reali anomalie mentali è talmente esiguo che si risolverebbe con un solo ospedale in tutt'Italia. Il problema è che negli ex manicomi ogni malato rendeva ogni giorno l'equivalente di duecentomila lire di oggi, e quindi venivano reclutati il più possibile i malati, gente disoccupata, alcolizzati... tutti i manicomi erano stracolmi. Ogni manicomio poteva contenere, mille, duemila talvolta anche più ricoverati. Li liquidavano con una fetta di mortadella e due savoiardi, ed ecco fatto, quattrocento milioni al giorno. Era un business».

A Gorizia, dove operò Basaglia, cosa è rimasto? «A Gorizia ci sono i Cim, poi c'è un residuo di pazienti che vivono in una piccola area dell'ospedale psichiatrico che per il resto è quasi completamente deserto. Come a Roma a Santa Maria della Pietà: invece dei 1.932 malati che c'erano quando sono andato là per «Matti da slegare», ce ne sono 46. C'è una bella differenza».

Gli psichiatri hanno forse perso «purezza» dai tempi di Freud di Basaglia? «Gli psichiatri? Ma no... gli psichiatri sono una casta, come i militari, per cui non è che i militari perdono la purezza, sono dei maccellai all'origine... Anche gli psichiatri sono quasi tutti dei criminali. Sono persone terrorizzate dalla propria fragilità. Gente che fa delle cose assurde smistando questa enorme quantità di farmaci che le aziende farmaceutiche promuovono. In «Matti da slegare» mi sono battuto fino allo spasimo perché non fosse presente alcuno psichiatra a inquit-

nare il discorso o a renderlo finto...». Che tipo di parentela o affinità esiste fra il suo film su Basaglia e «Matti da slegare»? «Il nuovo film è una rivisitazione poetica dell'argomento. «Matti da slegare» aveva delle punte di poeticità ma è un documentario, molto importante, molto drammatico. Questo film su Basaglia è prevalentemente poetico. Voglio esprimere questo concetto: il malato mentale è un soggetto molto più rivoluzionario del cosiddetto sano di mente. Non ha nessun rapporto con la fiction, l'ho girato in due settimane, non ho mai nemmeno fatto un secondo ciak, volevo che il film fosse come la vita, che accade una volta sola... alla fine avevo tre ore di girato per un'ora e mezzo di film. La fiction è una tetra liturgia che sostituisce la

finzione alla realtà». Cosa significa, più precisamente, per un autore girare una solavolta una scena? «Vuol dire che la stima di se stesso ha raggiunto il suo culmine... lo credo che le immagini siano molto più potenti a questo modo perché chi le gira sa che non le può ripetere».

Che cosa è stato il «dopo Basaglia»?

«Esattamente quello che è un set quando si sono spente le luci. Una volta sparita la luce Basaglia, il set della psichiatria è altrettanto malinconico di qualsiasi set quando vengono spente le luci».

Che sarà del «Muro»? Lo proietterà nel suo cinema? Avrà una fruizione televisiva?

«Io amo molto l'idea di rappresentare la vergogna di questa cultura. Mi piace molto l'idea di continuare a creare delle opere e di lasciar pure che questa società

non ne fruisca. Probabilmente gli aggregati sociali hanno bisogno di trascurare gli aspetti più importanti, che sono la creatività e la poesia. Quindi io ho fatto un film come espressione massima della mia vitalità, con la sicurezza che se non è adesso, sarà tra cinquant'anni, tra duecento anni, ma sto comunque dialogando con una parte vitale dell'umanità. Sono sicuro che il mio dire, il mio rappresentare, le mie immagini arriveranno allo sguardo di milioni di persone, non so quando e non so neanche come, però lo sento. Questo non mi emoziona più di quell'albero lì, che ogni giorno viene visto da milioni di persone, ma non per questo si esalta. Quindi non è che io mi esalto al pensiero che milioni di persone possano vedere i miei film, lo trovo assolutamente naturale. Semmai mi sconcerata il fatto che milioni di persone oggi non possano vederli».

C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere?

«Che sono innocente!».



LA SCHEDA

Quei «Matti da slegare» primo viaggio nella «follia»

■ «Il muro», nuovo film di Silvano Agosti, conterrà anche alcune immagini - il regista le definisce «una citazione» - di «nessuno o tutti - Matti da slegare», lo straordinario documentario che lo stesso Agosti realizzò nel 1975 assieme a Marco Bellocchio, Stefano Rulli e Sandro Petraglia. Quel film, firmato «a otto mani» dagli autori, era un tentativo in diretta di sostenere, con i mezzi del cinema militante, la riforma Basaglia. In seguito Rulli e Petraglia sarebbero divenuti la coppia di sceneggiatori più nota del cinema civile e della televisione italiana, mentre Marco Bellocchio ha proseguito un proprio discorso sulla follia e sulla

psicoanalisi collegato, per un certo periodo, alla sua frequentazione di Massimo Fagioli. Dal canto suo Agosti, forte della convinzione che la follia non è uno stato clinico né tanto meno una malattia, l'ha sfiorata in molti suoi film, descrivendola come una condizione esistenziale che da un lato è in stretto rapporto con la creatività, dall'altro è spesso causa della solitudine che la società impone a coloro che considera «diversi». Ricordiamo, in questo senso, almeno titoli come «Quartiere» e «L'uomo proiettile». Nato a Brescia nel 1938, Agosti è il cineasta indipendente più attivo d'Italia: è quasi sempre sceneggiatore, fotografo e montatore dei suoi film, ed è produttore-distributore-escercente di se stesso (nel senso che le sue opere sono sempre visibili nel cinema Azzurro Scipioni, da lui diretto, in via degli Scipioni a Roma: prende il nome dal film di Franco Piavoli «Il pianeta azzurro»). Come montatore, ha collaborato ai film più importanti di Marco Bellocchio, dall'esordio (epocale) con «I pugni in tasca» a titoli come «Il gabbiano» e «Nel nome del padre».

